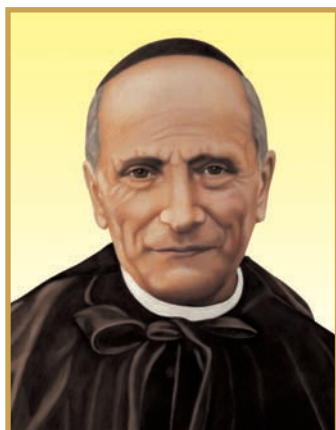




Padre Annibale, oggi

Mario Germinario

Provocatore della cultura

Rogazionisti - Roma

12

Nuova Serie

PADRE ANNIBALE, OGGI

Postulazione dei Rogazionisti

Via Tuscolana 167 - 00182 Roma

Tel. 06.70.20.751 - ccp 30456008

Della stessa serie

1. **Apostolo dei tempi nuovi**
Riccardo Pignatelli
2. **Modello di vita sacerdotale**
Card. Crescenzio Sepe
3. **Uomo di comunicazione**
Vito Magno
4. **Una vocazione per le vocazioni**
Mons. Angelo Comastri
5. **Il suo impegno sociale**
Sandro Perrone
6. **Promotore della donna**
Concetta Virzì
7. **Imprenditore della carità**
Angelo Sardone
8. **Apostolo delle famiglie**
Antonio Ritorto
9. **Le vocazioni: la sua passione**
Riccardo Pignatelli
10. **Eucarestia Rogate Carità**
Gaetano Ciranni
11. **Il suo messaggio profetico**
Gualberto Giachi, S.I.

Supplemento al n. 2 di ADIF - Aprile-Giugno 2004, anno XX, n. 2(93)
PERIODICO TRIMESTRALE DI INFORMAZIONE – Spedizione in abbonamento postale,
art. 2, comma 20/c, Legge 662/96, Filiale di Roma – Registrazione presso il Tribunale
di Roma, n° 473/99 del 19 ottobre 1999 – *Direttore Responsabile*: Salvatore Greco
Fotocomposizione e stampa: Litografia CRISTO RE - 00067 Morlupo (Roma)

Mario Germinario

Provocatore della cultura

Curia Generalizia PP. Rogazionisti • Roma

Presentazione

Una riflessione su «*Padre Annibale, uomo colto e provocatore della cultura*» non era assente nella copiosa letteratura che da tempo si interessa della figura del Di Francia.

È importante che Padre Germinario sia ritornato a riflettere e a rilevare l'importanza che Padre Annibale sia anche prospettato oltre la sua definizione consueta di «*Apostolo del Rogate e Padre degli orfani e dei poveri*».

Se la prospezione del Di Francia come uomo di cultura e provocatore della cultura nulla aggiunge alla sua santità di vita, non è tuttavia per l'Autore una componente indifferente per dare maggiore spessore alla sua personalità. Prospettiva che agevola la possibilità di inserire nella notorietà della cultura contemporanea P. Annibale, che certamente non può essere lasciata alla sola dimensione della preghiera per le vocazioni e all'apostolato tra e per i poveri, che è comune a molti santi, compreso il suo amico Don Orione e il suo correzionale P. Cusmano.

Nello scritto di P. Germinario emerge una figura certamente più poderosa del personaggio tracciato dalla varie biografie, spesso intese a diventare agiografie. Il presente elaborato non aggiunge elementi storici a quanto già si sa di P. Annibale. Ma non vi è dubbio che l'indicazione di «provocatore della cultura» aggiunge un tassello figurativo e significativo alla sua personalità. Tas-

sello mancante che, come riteneva lo stesso Don Orione, in certo modo rendeva incompiuto, se addirittura non sminuiva la figura del Padre, prospettata nella vita tracciata da P. Vitale, che tuttavia resta l'agiografo principe del Di Francia.

Se non è nuova la figurazione di P. Annibale che provoca la comunità ecclesiale del clero e dei fedeli a prestare attenzione al «Rogate», è in certo senso «nuovo» il concetto che la preghiera per le vocazioni rivolta al Padrone della messe si debba risolvere in una vera e propria provocazione rivolta a Dio stesso che sembra non ascoltare la preghiera, specialmente nel nostro mondo occidentale, dove le risposte alla sua chiamata vocazionale sembra non trovare riscontro. È dunque molto pertinente l'invito a sperare contro ogni speranza e ad urtare Dio stesso che, in Cristo, ci dice di insistere con la stessa caparbia ed insistenza del padre di famiglia della parabola evangelica che bussava alla porta dell'amico, anche se è chiusa e i suoi figli sono a letto: «Vi dico che, se anche non si alzerà a darlieli per amicizia, si alzerà a darliene quanti gliene occorrono almeno per la sua insistenza» (Lc 5, 6).

P. SANDRO PERRONE, R.C.J.

Uomo colto e provocatore della cultura

Spesso la riflessione su Padre Annibale ha sostato *sull'uomo del Rogate*. Essa non ha mancato anche di riflettere *sull'apostolo della carità per i piccoli ed i poveri*, anche se il titolo di «padre dei poveri» gli è ora attribuito non tanto come identità autonoma, ma come eco che riflette la specificità dell'uomo della preghiera evangelica per le vocazioni in favore dei poveri. E dunque se ne fa spesso giusta e doverosa memoria, che ama trattenersi a spigolare su fatti e registrazione di detti e scritti, pensando che la personalità meglio si evoca quanto più sono le annotazioni che entrano a far parte della cronaca della sua vita. È così che spesso il «senso», cioè lo specifico della personalità del Di Francia, ciò per cui il santo diventa «evento» culturale, si esaurisce nei fatti, annotazioni e date, episodi e racconti, in una alchimia di citazioni, in una sorta di esercizio calligrafico inteso alla celebrazione del Santo. Approccio utile e anche necessario che va ad accrescere la «historia» del santo, ma che poco ha a che fare con il rilievo «storico» della sua figura.

Ora, che si prospetti la figura di P. Annibale nei termini di «uomo del Rogate» o di «padre dei piccoli e dei poveri» corrisponde ad una giusta definizione. Ma, non può trattarsi di una «definizione» in cui il personaggio viene appunto definito, cioè collocato in una dimensione in cui se ne possano cogliere i tratti significativi, informati cioè di sensi universali che elevano il singolo soggetto

al rilievo di concetto originale ed universale.

I due titoli sopra indicati prospettano la maggiore possibilità che al Santo si rende culto e che nella Chiesa riceva il «culto della pietà e della devozione». Ma il culto della pietà e della devozione non varranno a lanciarlo nel mondo della cultura, se la sua figura storica non sarà considerata nei termini in cui diventa socialmente interessante: cioè uomo che si connota come «persona colta» e che nel suo pensiero, nei suoi scritti e nei suoi interventi, lo si possa *connotare* anche come «provocatore di cultura». Infatti la persona «colta» resta persona irrilevante se non è nel contempo rilevato come «provocatore di cultura».

Non c'è dubbio che in merito a questa prospettiva della figura di P. Annibale, alcuni dei suoi agiografi e quanti continuano a commentarlo in studi e saggi, sono latitanti ed avari nel prospettarlo come provocatore di cultura. Così che egli «riceve culto», ma non «fa cultura». Proprio perché si è trascurata la tematizzazione della figura del Padre come «uomo colto» e «provocatore della cultura».

Il nostro intento è invece di rilevare il Nostro come «uomo colto», che si «nutrì di cultura», che «provocò la cultura».

È ovvio che la definizione del Di Francia come «uomo di cultura» non è omologabile in una cultura il cui significato si restringe al senso elitario di «studioso» docente di cattedra universitaria o di «pensatore» che elabora sapere e conoscenze valide a costituire sistemi. Si tratta invece di quella «cultura» che si esprime come «coltivazione» di valori, di principi, di verità, di atteggiamenti e comportamenti che emergono non dallo stu-

dioso, ma dall'uomo impegnato nella pubblicistica, nel sociale, nel fatto letterario e politico, nella difesa della giustizia e della verità, nella cura e nell'adesione alla difesa dei più deboli ed indifesi.

Chi è il «provocatore» della cultura?

Cosa significa «provocare la cultura»?

Pro-voca la cultura chi, nel senso di *provocare*, tira fuori, fa in modo che la quiete s'inquieti, che ciò che è ingiusto sia rilevato, ciò che è falso sia smascherato, ciò che è prepotente sia avvilito, ciò che umilia sia umiliato, ciò che si mimetizza sia svelato, ciò che è confuso sia chiarito.

Si tratta della «provocazione» di chi, in ragione della «cultura degli uomini», inquieta gli «uomini della cultura». L'uomo «colto» non è mai un asceta, un mistico contemplatore di fatti, che i fatti stessi non provoca e non li informi di sensi e valori umani e sociali. E perciò provoca la cultura chi è operoso e si agita, pensa, ed il pensato traduce in termini di concretezze operative, ha zelo e si nutre di passioni, insiste e persiste, convinto com'è che il «culto dell'uomo» abbisogna del senso della profezia e della fede dell'apostolo. È per questo che quando il «culto dell'uomo» è inteso come «cultura della persona», l'uomo colto non può mancare di essere un «provocatore», che provoca e infastidisce, che indigna e turba, che ammonisce ed apostrofa, che accusa e condanna. In questo senso chi provoca, anche se infastidisce e turba, non è mai ignorato, ma rilevato. Può essere contrariato, infastidito, rifiutato o anche odiato. Mai però ignorato.

Padre Annibale

«uomo colto»

È un rilievo che fino ad ora lo si è tenuto in serbo, come se, abilitando il Di Francia «uomo colto», necessariamente si dovesse stornare l'attenzione rivolta all'uomo mistico del *Rogate* e a quello apostolico della Carità. Non c'è presupposizione più ambigua e impertinente di quella che costringe P. Annibale nelle strettoie di una agiografia mal pensata e di una iconografia mal disegnata. Questo accade quando si pensa che, appunto, i canoni della «santità» siano registrati nel codice di una «fabbrica di santi», secondo il quale del santo se ne debba necessariamente scrivere una agiografia e non piuttosto una biografia, se ne debba necessariamente disegnare una iconografia e non piuttosto un profilo realmente evangelico. È per questo che spesso il popolo dei credenti presta il «culto della devozione» ai santi «agiografati» e a quelli «iconografati», mentre relega ad una «devozione senza culto» la quasi totalità dei santi del Vecchio Testamento, alcuni personaggi del Vangelo e tanti santi di grandissimo spessore del cristianesimo, notificati più dalla storia della Chiesa che dal culto della pietà dei fedeli. Santi cioè di cui si può tracciare una biografia e non un'agiografia, di cui si possano caratterizzare immagini e non solo dipingere icone.

Di Padre Annibale è sufficientemente alimentato il culto della devozione. Si editano agiografie, si tracciano storie edificanti e si pubblicano opuscoli e notiziari, nella per-

suasione che più notizie si hanno di lui e meglio lo si conosce. È così che si istaura il «teorema» che un santo meglio lo si conosce quanto più si sa della sua vita, delle sue relazioni, dei suoi viaggi, delle sue abitudini, delle sue dimore, dei luoghi e santuari visitati, delle apparizioni ricevute, dei miracolati e veggenti accostati. Questo appartiene alla caratterizzazione del santo, al rilievo della sua indole, non all'emergere della sua specificità.

Tutto infatti serve perché del santo se ne abbia una «agiografia» nella quale lo *si conosca* e una «iconografia» nella quale lo *si riconosca*. Ma così operando, si coglie il «santo» dell'agiografia e dell'iconografia, non il santo che interpreta se stesso come un progetto di Dio da portare a compimento. Perché è in questa interpretazione di sé come progetto da portare a compimento che si focalizza il concetto della santità e della perfezione, e non nella cura quasi ossessiva della preservazione dal difetto. Dei santi di cui nella vita non si scrive un capitolo dei difetti è un'agiografia incompiuta.

La «perfezione» che si domanda alla «santità» dei santi, che è anche quella a cui fa riferimento il Vangelo quando esorta ad essere «perfetti» così come è perfetto il Padre dei cieli, è l'interpretazione «perfetta» che il cristiano deve dare di se stesso come progetto di Dio da portare a compimento. Ogni altra interpretazione che si domanda nell'agiografia e nell'iconografia, quale «perfezione» del pensare, «cura» del linguaggio, «misurazione» del gesto e dell'andamento, nulla aggiungono all'eroismo della fede e speranza e carità, mentre vanno ad intasa-

re le vie evangeliche della santità, che mal sopportano il calligrafismo dei pensieri edificanti, delle parole misticheggianti, dei gesti misurati e nei comportamenti stilizzati, con i quali si agiografano i santi e si iconizzano gli uomini di Dio. Posso essere edificato da un santo che ha praticato virtù, ma sono più interessato da un santo che mi ha insegnato ad eliminare i difetti.

Padre Annibale è stato santo, un grande santo perché ha interpretato se stesso come progetto di Dio da portare a compimento. Ed è perché ha portato a compimento l'interpretazione del progetto di Dio su se stesso che il Di Francia è stato santificato anzitutto da Dio e quindi è ritenuto tale dagli uomini. E se vogliamo che la sua «figura» emerga ed abbia il giusto rilievo nell'agone della cultura contemporanea, è necessario che di P. Annibale si colgano più i sensi e significati «universali» che i detti e i gesti che ne arricchiscano l'aneddotica. In questa prospettiva cerchiamo di dare il nostro modesto contributo, cogliendo nel ciò che di «universale» possa essere rilevato nella cultura contemporanea.

Padre Annibale letterato

Padre Annibale non fu certamente un professionista della cultura letteraria, cioè un letterato di professione, anche se aveva le capacità e le doti per diventarlo. Ma coltivò la conoscenza delle «lettere», del romanzo e della poesia, facendosi anche «critico» letterario ed esercitandosi in giudizi critico-estetici su quanto leggeva. La sua cultura fu perciò anche «letteraria», non trascurando quanto forniva la letteratura del tempo e quanto veniva dibattuto in circoli e riviste letterarie. La biografia annota come egli, fin dalla sua giovane età, frequentò circoli letterari e conobbe uomini di cultura letteraria, per quanto la Messina del tempo poteva offrire.

Egli stesso fu «poeta», oltre che valente espositore, pubblicista ed oratore. Anche se dai più vicini è conosciuta la sua arte poetica informata di contenuti e forme religiose utili alla espressione della pietà popolare, restano tuttavia delle composizioni poetiche che attingono un reale e discreto spessore letterario. Non fu certamente un letterato o un poeta nel senso pieno del termine. Ebbe tuttavia, e rivelò nelle sue composizioni poetiche, un estro ed un talento non comune. Il suo biografo, Francesco Vitale, che per primo testimoniò della sua cultura non comune, annota «le sue larghe cognizioni di letteratura, di storia, di filosofia e di svariata cultura». In riferimento alla sua indole poetica, aggiunge che «dove principalmente si

segnalò e cominciò a essere conosciuto a Messina, fu alla scuola dell'insigne poeta Felice Bisazza». Noi non sappiamo se il Bisazza sia stato tanto «insigne» come poeta. Il Vitale era solito insignire di titoli superlativi ogni personaggio noto o anche nato nella sua amata Messina. Per il Bisazza il Di Francia scrisse un'ode per celebrare la sua morte e lo chiamò «genio». Sta di fatto che, dopo la morte del poeta messinese, furono i circoli letterari di Messina che videro nel giovane Annibale il *redivivo* Bisazza.

Comunque non sarebbe stato qualsiasi «insigne poeta» a fare emerge la vena poetica del Di Francia e rilanciarlo nel mondo letterario. Dio lo preparava ad altri compiti e lo chiamava a differente missione. Compiti pastorali e missione caritativa in cui egli ha espresso il meglio della poesia: quella del cuore e del sentimento umano. Restò poeta e tale si dimostrò in tutte le espressioni della sua vita, sia che si impegnasse nelle pratiche di devozione popolare, sia nel modo in cui accostava i poveri. Sono i gesti della sua carità che lo annoverano con il titolo più prestigioso del «poeta della carità». Sono infatti poesie e quadri pittorici i gesti di carità verso tutti, specialmente verso i più diseredati.

Anche nell'invenzione delle pratiche di pietà popolare fu «poeta»: si pensi alla preparazione della novena natalizia, al modo in cui preparava gli animi alla scoperta di una statua di Cristo o della Vergine da intronizzare, all'invenzione delle «polizzine», al modo con cui redigeva la «grande supplica», interpretava la celebrazione delle ultime ore dell'anno in corso e le prime del nuovo, e a

tante altre iniziative, tutte informate di poesia recitata e scenografata.

Molte composizioni di P. Annibale, riunite in una raccolta, «Fede e Poesia», rivelano un dosaggio ed uno spessore poetico di qualità non comune. Delle sue odi possiamo ricordare «*Un'ora malinconica e sacra*», composta a soli 17 anni. Da antologia è invece il sonetto con il quale il Di Francia traduce in linguaggio poetico la sua sofferente tenerezza. Si tratta del sonetto «*Io l'amo i miei bambini*», che è la traduzione in versi poetici di sentimenti che soltanto un «santo che è poeta» può riuscire ad esprimere:

*O miei bambini, un dì verrà che voi
Saprete il mio martirio e l'amor mio,
Che più non ama il padre i nati suoi,
Che per voi sconiurai gli uomini e Dio!*

Ma non è solo nella poesia che il Di Francia esercitò la sua vena letteraria. Coltivò la recitazione, si interessò del teatro classico, e quando scrive, qualunque sia il tema di cui si interessa, si esprime in una purezza di stile ed in un andamento del periodare tale che mai si riesce a scollare il rigore dell'argomentare dal sapore e dalla godibilità letteraria. È «letterato» finanche quando scrive missive di ordinaria comunicazione. Laddove non manca il pepe dell'ironia, che è sempre allusiva di perspicace intelligenza e distinta personalità.

Padre Annibale «critico» letterario

Critico letterario, o critico d'arte, o critico sportivo o anche della politica, lo si è solo in quelle discipline in cui si è «critico» per competenza e professionalità. E comunque i veri «critici» non possono mancare di cultura specifica e approfondita nel loro campo. Il «critico letterario» si distingue dagli altri dall'oggetto su cui si esercita la sua critica, che è appunto la composizione letteraria, da una distinta conoscenza dei termini e valori estetici, da un adeguato possesso del «gusto» estetico, che è poi quella capacità conoscitiva di decifrare la bellezza, sia nella natura che nell'arte.

A noi interessa poco se P. Annibale sia stato o poteva diventare un «critico letterario» di professione. Lo fu tuttavia nella disposizione d'animo, nelle capacità e nella volontà. Ed è quanto basta perché se ne colga lo spessore culturale e lo si prospetti come «uomo di cultura». Non solo. Ma come vero uomo di cultura fu provocato dalla cultura e, a suo modo, ne fu anche «provocatore».

Il suo interesse letterario è storicamente riferibile agli anni giovanili, quando ancora non erano ponderosi i suoi impegni di apostolato fra i poveri. A noi basta riferire come e perché volle intervenire sull'interrogativo, allora comune nei Circoli letterari, se «Giosuè Carducci fu veramente poeta». Sono infatti le motivazioni e il modo di inferire sulla questione che rivelano gli interes-

si culturali e provocatori del Di Francia. Dopo la morte del Carducci, avvenuta il 16 febbraio del 1907, la stampa, specie quella d'impronta massonica, si sperticò in lodi senza misura per il poeta, tanto da paragonarlo a Dante. La faziosità e l'eccessiva esaltazione del poeta defunto non verteva tanto sulle sue qualità artistico-letterarie, del resto comunemente allora riconosciute, quanto sul fatto che Carducci, del quale era noto a tutti l'*Inno a Satana*, interpretava il sentimento pagano e antireligioso del movimento laico e massonico che a quel tempo imperversava.

P. Annibale sentì il bisogno di intervenire a sfatare un *teorema* che, a suo parere, andava smascherato. E perciò intervenne sulla *Scintilla* con un articolo firmato: *Un lettore di poeti*, intitolato: «Giosuè Carducci fu veramente poeta?». È interessante notare che il Di Francia aveva allora 56 anni, e perciò era già totalmente impegnato nelle sue opere apostoliche. Nondimeno mostra di continuare ad essere *un lettore di poeti*, cioè ancora interessato alla cultura letteraria dei poeti antichi e anche contemporanei.

È utile riportare alcuni spunti di critica al Carducci, non tanto perché si condivida il suo punto di vista, quanto per notare come egli prende di petto la questione e il modo appropriato con il quale egli *provoca* il sentire comune della cultura letteraria del tempo. «Parrà strana questa domanda che noi facciamo in un tempo in cui l'Italia inneggia alla memoria del grande Poeta, che poco mancò non fosse coronato di alloro in Campidoglio per far seguito *come quinto tra co-tanto senno* a Dante, al Petrarca, all'Ariosto,

al Tasso. Al suo morire tutte le città presero lutto e dovunque si leggeva: *Lutto per il grande poeta Giosuè Carducci*. Così dal più grande al più piccolo negozio, dalla gioielleria alla salsamenteria, alla sartoria, alla calzoleria, tutti negozianti di tela e di formaggio e di liquirizia e di vini, ecc., lo proclamarono il grande poeta d'Italia. Ci vorrebbe assai poco a comprendere che tutta questa ovazione non è che una sorella contemporanea, quantunque anch'essa illegittima, dell'ovazione con cui contemporaneamente la setta si è scalmanata per tirare dal fango (che dico? dall'inferno) la ributtante memoria del filosofastro messer Giordano Bruno [...]. Giosuè Carducci fu senza dubbio un letterato, uno studioso, ma non fu mai un poeta! A lui mancavano radicalmente la scintilla del genio, la fantasia eccitabile e creatrice del poeta, il sentimento intimo e gentile, la spontaneità e il gusto del bello ritmico. I suoi versi sono un'artefazione della poesia. [...] Alla letteratura italiana, specie alla poesia, non lieve danno hanno apportato quei componimenti barbarici che, secondo il Carducci – che era buon latinista – dovrebbero imitare i classici; ma che abisso tra questi e i versi barbari del Carducci! Lo studio dei classici latini nell'uomo di genio produce un Tasso, un Monti, un Parini, un Foscolo, ma in Carducci quello studio trovò il critico, il letterato, non il Poeta!».

Non vi è dubbio che P. Annibale sia indotto anche da un pregiudizio di valore sulla persona del Carducci, rappresentante di un movimento di dissacrazione del cristianesimo. E perciò si ha la sensazione che lo stesso Di Francia sia tanto forzatamente

negativo nei suoi giudizi su Carducci poeta per gli stessi motivi ideologici per cui gli sperticati lodatori del Poeta erano indotti a lodarlo. Non è un caso che Padre Annibale, insieme a poeti come Tasso, Monti, Parini e Foscolo, non ricordi il Leopardi, mentre annovera come *genio* della poesia «lo scrittore della *Pentecoste*, del *Cinque maggio* e della *Ermengarda*». E dunque di una certa prevenzione era informato il Di Francia nei giudizi di merito sul Carducci poeta.

L'articolo di P. Annibale fece grande scalpore. Suscitò le ira non solo del direttore del periodico romano *L'Asino*, di stampo dichiaratamente anticlericale, ma anche il dissenso pieno di laici e anche di sacerdoti, tanto che vi fu una pubblica manifestazione di scalmanata protesta dei giovani universitari e studenti.

In un secondo intervento sulla *Scintilla*, il Di Francia nega che i suoi giudizi negativi sul Carducci poeta fossero motivati dall'essere egli stato l'autore dell'inno a Satana. Ma poi egli stesso scrive che meglio avrebbe fatto il Carducci «a studiare l'algebra e la lingua boema. Carlo quinto diceva che con questa lingua, si parla con il diavolo». Padre Tusino, biografo di P. Annibale, annota: «Il giudizio del Padre sul Carducci è certamente discutibile, ma, anzitutto non bisogna dimenticare quei tempi di aspre polemiche tra carducciani e anticarducciani». Il che ci fa ritenere che la voce di dissenso del Di Francia per Carducci poeta non gridasse nel deserto. Infatti non furono teneri con il Carducci poeta il De Sanctis, il critico Francesco D'Ovidio, Arrigo Boito, Gherardo Borgognini, Alfredo Oriani, ed altri. Sembra

a noi misurato il giudizio del critico Luigi Russo che scrisse: «Si dibatte oggi se il Carducci sia stato un grande poeta o un poeta minore, ma è chiaro che questi sono giudizi accademici di comparazione. Carducci, messo a confronto di D'Annunzio e di Pascoli, è certamente un grande poeta; messo a confronto del Leopardi, e dello stesso Foscolo, senza dire del Manzoni, è poeta minore rispetto a questi maggiori».

Qui non entriamo in merito alla questione sul valore di poeta del Carducci. Io stesso, a suo tempo, mi sono deliziato a leggere le sue *Poesie* e le sue *Odi barbare*. Ma ho continuato a ritenere che il Carducci non fu certamente un *grande* poeta. E che fu un poeta gustoso e di buon livello. Quello che invece importa a noi rilevare è il fatto che il Di Francia, ad oltre cinquant'anni di età, e dunque quando già i suoi impegni pastorali erano gravosi e difficili, trovava modo d'inserirsi nell'agone della critica letteraria del tempo, e lo faceva non solo da uomo colto, ma da libero e coraggioso «provocatore della cultura». Si tratta qui, ovviamente, della provocazione della cultura letteraria. Ma non solo in questo campo egli fu presente, mostrando di «coltivare» le Lettere e di farsi «critico» provocatore.

Provocatore della cultura

Il termine «cultura» non lo si assume precisamente che come «coltivazione» di ciò che può essere elevato a livello di concetto. E dunque l'uomo «colto» è chiunque coltiva «valori», siano essi religiosi o profani, letterari o scientifici, economici o politici, filosofici o sociali. La persona «colta» non solo coltiva tali valori, ma inevitabilmente si impegna perché dei valori che coltiva siano informati e tradotti in termine di concretezza operativa quante più persone è possibile accostare.

Padre Annibale non fu un teoreta, né volle mai esserlo. Fu un uomo di cultura che la cultura assunse come missione. E dunque fu esperto in umanità, come dovrebbe essere ogni pastore e sacerdote che intende mettersi alla sequela di Cristo, ma anche un provocatoriamente impegnato nel sociale. Non da filantropo, ma da cristiano, che sa bene che il volto di Cristo non può essere visto da chi distoglie lo sguardo dal volto degli uomini. Sotto questo aspetto, il Di Francia non volle accomunarsi neanche ai tanti preti del tempo e suoi conterranei in cura pastorale. In certo modo egli fu «provocatore» di gran parte dello stesso clero che restringeva il suo campo di azione nella parrocchia o nelle istituzioni ecclesiastiche.

Nessuno come Padre Annibale si dedicò con pari dedizione e passione alla cura dei più poveri della sua città. Ma proprio perché non interpretò se stesso come *filantropo*, ma

come *apostolo*, non distribuì le sue forze solo per alleviare le sofferenze dei più poveri, ma già in sé attuava la nobile frase del filosofo ebreo Emmanuel Levinas: «Dal momento in cui un altro mi guarda, io ne sono responsabile». Che è poi un tema antropologico ampiamente presente fin dalle origini del cristianesimo.

E dunque il Di Francia non fu solo occupato ad alleviare le sofferenze dei poveri, provvedendo loro cibo, vestito e casa, ma volle farsi carico delle «difesa» dei poveri, che nella pericope evangelica del «Rogate» sono connotati come «vexati» cioè umiliati, emarginati, vilipesi, angariati e spesso anche perseguitati. È purtroppo nel costume mentale di molti impegnati nelle opere sociali, che molto fanno per eliminare i disagi della povertà, ma che poco si compromettono per difendere o liberare i poveri dai soprusi che essi subiscono.

Padre Annibale non può essere omologato fra questi. Fu anche e soprattutto l'apostolo che *difese* i poveri, perché li amò come le membra più derelitte del corpo di Cristo. Molti cristiani, e anche buoni preti, sono impegnati nel soccorso ai poveri. Ma quanti di loro riescono a notare sul volto di uno povero *scemo* ingiuriato ed umiliato, il *volto* di Cristo? Fu la convinta persuasione che il Volto di Cristo si riverbera su quello dell'uomo che indusse il Padre ad aiutare il povero e a sostenerlo, rivendicandone i diritti.

Credo che la letteratura su Padre Annibale dovrebbe molto più e con intelligenza ermeneutica elevare a livello di concetto emblematico quanto egli stesso narra, e che è molto più significativo di quanto non lo siano

i suoi mille *Fioretti* con i quali si adorna la sua pia figura. Così confessa: «Lo dico per far conoscere come il Signore fece per tirarmi all'amore dei poveri e per edificazione. Un giorno andavo verso casa, nei primi tempi, anzi nei primi giorni che cominciavo l'Opera. Quando mi incontro in un gruppo di persone, che facevano circolo intorno a qualche cosa: era un ragazzo scemo, tutto lurido, colle labbra pieno di bava e le vesti a brandelli e sudicio; e quella gente ne faceva uno spettacolo. Io ne ebbi pietà, presi quel ragazzo per mano, lo condussi con me a casa, così quella gente si sbandò. Giunto a casa io ero solo con lui, perché nessuno dei miei c'era dentro. Lo presi, gli detti da mangiare e lo misi a letto. Poi, considerando in quel poveretto Nostro Signore, secondo la sua parola divina, mi accostai per baciarlo, intendendo baciare Gesù. In quel momento sparì dai miei occhi quel ragazzo scemo: io vidi coricato N. S. Gesù Cristo, vidi il volto di N. S. G. C., con sguardo reale, penetrante, che mi colpì, mi intenerì, baciai e ribaciai il volto di N. S. Gesù. Era forse una visione di intellegenza?».

Se stiamo al modo con il quale la narrazione si snoda, dobbiamo ritenere che la sua non fu una *visione di intellegenza*, che normalmente si recepisce senza sceneggiatura di immagini, e solo con contenuti di messaggi profetici. Si trattò invece di una *visione sensibile*, la quale si percepisce e si realizza attraverso i sensi. Comunque si tratta di una *rivelazione visiva*, di una visione profetica che non si esaurisce nel fatto narrato, ma nell'*evento* che annuncia, cioè nel significato universale che in P. Annibale assume rilievo di concetto. E il significato è

che soltanto nell'uomo sofferente, peraltro scemo e umiliato, è possibile che si riverberi il volto di Cristo. Concetto che già il regista C. Dreyer, nel suo film *Ordet*, chiarisce, quando Cristo taumaturgo lo fa rivivere in un *folle*, proprio perché Cristo è follia per la ragione dei filosofi e scandalo per i religiosi giudei. E dunque la narrazione della visione del volto di Cristo in quella dello scemo è provocatoria in sé e per quanti ritengono misticheggiante qualsiasi verità che non stia ai fatti empiricamente rilevati e pensati come possibili.

Simili gesti di carità del Di Francia impegnato personalmente alla cura dei singoli poveri, vecchi o bambini che fossero, non si contano. Egli stesso dice di essersi varie volte interessato all'igiene dei piccoli, curandoli singolarmente, e spesso anche provvedendo di persona alla cura dell'igiene dei loro corpi. È evidente che simili gesti dovevano sembrare provocatori per molti, anche ecclesiastici, interessati piuttosto a gestire opere caritative che ad impegnarsi personalmente nella cura dei poveri.

Ma, ciò che è più interessante, ed in certo modo singolare, è il fatto che P. Annibale riteneva che il primo sostegno dei poveri doveva essere tradotto nelle loro «difesa». Non in termini di provocazione politica o sociale contro i ricchi, ma in termine di provocazione culturale, agendo da apostolo, parlando da prete e scrivendo da apologeta di quella categoria di persone, che Cristo ha ritenuto sua immagine, e che la società perbenista e falsamente aristocratica ha invece cercato sempre di emarginare.

La provocazione della «caccia ai poveri»

Io stesso, a Bari, in questi anni, ho rivissuto l'esperienza della *caccia ai poveri*, che ai semafori si fermano a domandare l'elemosina. Io stesso sono stato redarguito e minacciato dal vigile perché dallo sportello della macchina facevo l'elemosina ad una nomade zingara che, con un bambino fra le braccia, stendeva la sua mano. La ragazza è stata allontanata in malo modo e io stesso sono stato avvertito che mi sarebbe pervenuta una multa per infrazione della legge contro l'accattonaggio.

Ancora oggi, molti sono i benpensanti che gridano allo scandalo dell'accattonaggio e che, mostrando di sapere veramente come stanno le cose, covano risentimenti contro accattoni, zingari, barboni o estracomunitari che siano, tutti insieme incasellati nella categoria di ladri bugiardi, vagabondi e approfittatori e, dunque, immeritevoli di qualsiasi considerazione.

Non così la pensava Padre Annibale, che mai si è fatto cogliere dal sospetto di dover indagare se chi aiutava fosse veramente povero, o se sotto la veste della povertà nascondesse invece una reale ricchezza, o se gli mancasse la volontà di lavorare e preferisse il facile guadagno dell'accattonaggio, o se fosse uno di quei tanti accattoni che poi sperperano tutto per consolarsi con l'ebbrezza del vino. Il Padre ha anche giustificato chi spendeva il ricavato delle elemosine per andare a godersi un bicchiere di vino.

Diceva infatti che non fosse giusto né umano che un povero accattone lo si privasse di un bicchiere di vino, prostrato come era dalla sofferenza di non avere affetti da coltivare, persone care da amare, umana dignità da conservare. Simile adesione del Di Francia al modo con il quale il povero utilizza l'elemosina, provoca lo stato d'animo di quanti si attendono dal povero gratitudine, rettitudine, razionalità, onestà di relazioni, sincerità e verità. Padre Annibale soccorre i poveri anche se sa che molti di loro sono ingrati, pretensioni, bugiardi, rissosi ed egoisti. Egli guarda verso di loro con quella intelligente «comprensione» del loro retroterra culturale che li dispone ad essere quello che sono. Egli stesso riconosce che i poveri sono talmente indisponenti proprio perché sono poveri, perché non «hanno», ma specialmente perché non «sono»; e che oltre ad essere poveri nel corpo, lo sono anche nello spirito. E dunque chi pretende che i poveri dimostrino la gratitudine della loro sottomissione, della loro sincerità, della loro gratitudine, della loro onestà e ragionevolezza, è meglio che si distolga dal proposito di accostare i poveri.

E poiché stiamo parlando di P. Annibale come «uomo colto e provocatore della cultura», in merito alla prima disposizione che dovrà aversi, cioè della «difesa» dei poveri, è utile far riferimento a quel capolavoro di elaborazione non solo letteraria, ma specialmente dottrinale che emerge dalla sua lettera scritta sotto il titolo di *«Caccia ai poveri»*.

«La caccia ai poveri» è anche fiore di letteratura. Ma il suo valore è principalmente

posto nella intenzione che presiede a quanto il Di Francia scrive. Egli vuole «difendere» i poveri dai soprusi dei potenti e dalla società ipocrita e perbenista che non li vuole fra i piedi. Mentre li aiuta e non si sottrae al dovere evangelico di dare loro un tozzo di pane e possibilmente un tetto su cui dormire, egli «li *difende*». Difende la loro condizione di «poveri» perché non restino emarginati dalla considerazione dei «ricchi»; e difende anche il loro «stato di povertà», perché è lo stato di povertà che nella coscienza dei più assume il significato di «indecenza sociale».

Quando il Signore dice che i poveri li avremo sempre fra noi, ciò non significa una coonestazione della povertà dei poveri. Significa invece la presa d'atto che i poveri resteranno sempre ad intasare le nostre strade, perché il cuore deviato degli uomini ricchi cercherà sempre di «vessare» e «perpetuare» la condizione dei poveri. E dunque il grido di P. Annibale diventa un urlo in difesa dei poveri. Un urlo gridato in difesa dei poveri che diventa provocazione culturale in ogni tempo ed in ogni tipo di società.

È questo coraggioso atteggiamento di «difensore dei poveri» che io stesso indico come «cultura della povertà», e che aggiunge altro e va oltre il semplice «culto dei poveri». Culto dei poveri che spesso, anche negli uomini di chiesa e nei gestori delle opere di carità, resta scollato dall'impegno in favore della loro «difesa». Molti erano i preti di Messina impegnati nel soccorrere i poveri, ma solo P. Annibale ebbe il coraggio di difenderli attraverso una vera e propria perorazione giuridica del loro diritto di «men-

dicare». Perché sapeva, per aver trattato la povertà e per averla personalmente praticata, che chi è povero resta sempre un derelitto, un «*vexato*», come si legge nella pericope evangelica del Rogate, cioè un maltrattato, un umiliato, uno sconsiderato anche dalla sfera del diritto. E dunque, per il Di Francia «mendicare» non è un «delitto», ma un «diritto». *«Quale legge può colpire questo derelitto? Ma, è forse delitto la povertà? So che la povertà si reputa come una sventura, come una infelicità, come una grave tribolazione: ma non si è detto mai che l'esser poveri è una delinquenza!»*. È questo che rende fatto culturale ed evangelica provocazione l'intervento del Padre sulla caccia a poveri.

Fino a quando nel subconscio degli stessi operatori della carità resteranno residui di falso sentimento che i poveri sono necessari perché sia stimolato il nostro impegno di carità, e gli stessi operatori di carità si fermeranno al romantico sentimento di commozione per i poveri, quello che viene comunemente chiamato la «scelta dei poveri», resterà una scelta che si esprime nel volere «permanente» il loro stato, e il «culto dei poveri» si esprimerà a livello del soccorso e delle istituzioni caritative in loro favore. Ma tutto ciò resta «culto per i poveri», ma non si traduce in cultura, in presa di coscienza che i poveri non vanno solo soccorsi, ma «difesi».

Il primo biografo del Di Francia annota che la protesta del Padre trovò eco favorevole nella stampa cittadina e parecchi periodici la raccomandarono con lusinghiere parole. Ma è da pensare che molti siano stati quelli che hanno avvertito l'intervento

sulla *caccia ai poveri*, fuori posto, impertinente, inopportuno, insopportabile e provocatorio. Ma se P. Annibale non fosse intervenuto «provocando» e si fosse deciso a rimediare la condizione dell'accattonaggio, portando nei propri istituti gli accattoni, si sarebbe fermato al «culto dei poveri» e non avrebbe scossa la coscienza degli amministratori locali alla rivalutazione di una «cultura della povertà». Sta di fatto che l'intervento del Di Francia non solo convinse il Questore a lasciar libera la questua, ma indusse certamente la «cultura» dei cittadini a ripensare con differenti criteri e con differente animo la questione della povertà dei poveri.

Proprio perché uomo di cultura, oltre che sacerdote ed apostolo, P. Annibale dà un forte segno di dignità e di provocazione quando risponde al sindaco della Città, il cui Consiglio della nuova amministrazione socialista gli aveva negato un contributo in suo favore chiesto da un Comitato. È notevole la potenza dialettica del Di Francia in difesa della sua dignità di sacerdote cattolico. Laddove si nota come il Padre era anche disposto, egli stesso, a mendicare in favore dei mendicanti, ma non a compromessi che attentassero la sua dignità di sacerdote cattolico: «Sono rimasto indifferente alla sottrazione del sussidio delle tremila lire annue e alla negativa di queste lire mille per le feste di mezz'agosto, atteso che ho sempre fidato in quella altissima Provvidenza che pasce gli uccelletti dell'aria e il verme sotto la pietra! Solo mi è rimasto un senso misto di orrore e pietà a constatare per quale china corre l'attuale Società!».

Il «*Rogate*»: provocazione di Dio agli uomini e degli uomini a Dio

Qualcuno potrebbe pensare ad un «teologume», cioè ad una proposizione teologica della cui verità prima si è persuasi e poi si cercano ragioni per convincere gli altri. Ma come, si dirà, il «rogate», che è parola del Signore, lo si prospetta come «provocatorio»? Che senso ha scrivere del «rogate» come provocazione, e del Padre che con il «rogate» provoca la cultura della chiesa? La risposta sta nel fatto che ogni atteggiamento di fede è provocazione per la ragione.

Di Padre Annibale si dice che fin dalla giovinezza ebbe la *intelligenza del rogate*. E avvertì di averla ricevuta come fatto *personale e straordinario*. «Dono di intellegenza» che poi lo si è ritenuto un «carisma» personale. Ed in quanto «carisma» il Di Francia lo avvertì nella necessità di doverlo non solo accogliere in se stesso, ma di doverlo partecipare anche alla chiesa. Il carisma del «rogate» il Di Francia l'avvertì nella sua «intelligenza», cioè in ciò che veramente significava nel contesto in cui Cristo lo proponeva ai suoi discepoli.

Cristo (Mt 9, 35-38; Lc 10, 2) vedeva la messe dei popoli, specialmente poveri e derelitti, come *vexata*, e cioè abbandonata *come gregge senza pastore*. Ne ebbe *compassione*, cioè sentì nel suo animo e patì la stessa sofferenza che affliggeva quella povera gente. E avvertì anche che tale sofferenza e abbandono derivava dal fatto che mancavano i pastori preposti alla sua custodia e dife-

sa. Per averli il Signore non indicò altro mezzo che la «preghiera» al Padre celeste: «Pregate dunque il Padrone della messe, perché mandi operai alla sua messe».

Il Rogate «provoca» P. Annibale

Fra le tante pericope che costellano gli Evangelii, ognuno di noi è «provocato» da una in particolare. Io stesso, quando ero ancora ragazzo militante nell'Azione Cattolica, fui impressionato dal fatto che Gesù, Egli e non altri, si accorse che la folla che lo seguiva aveva fame. A Filippo che domandava a chi rivolgersi per sfamare la folla, Gesù rispose: «Voi stessi date da mangiare». Dunque, non a chi aveva Gesù domandava di dar da mangiare, ma a chi non aveva e non poteva. Ma, proprio quando chi non ha decide di dare quel poco che ha, Dio interviene a moltiplicare i pani e i pesci, come a dire che nessuno è dispensato dall'attenzione al fratello bisognoso. Perciò, io fui «provocato» dall'intervento imprevedibile e in certo modo strano con cui il Signore intervenne per la soluzione del caso. Fui «provocato», ma non ritenni che tale provocazione mi informasse di un carisma da partecipare alla Chiesa.

P. Annibale si sentì invece «provocato» in modo da avvertire che tale provocazione gli fosse donato come «carisma». Dopo due-mila anni di cristianesimo, il Di Francia, e solo lui, ebbe la «intelligenza del rogate», così profonda, così immediata, così esclusivamente personale, da doverla ritenere un singolare «carisma» di cui aveva bisogno di essere informata la stessa Chiesa. È infatti proprio di ogni carisma di non essere fina-

lizzato all'edificazione di chi lo riceve, ma di essere partecipato alla comunità dei credenti.

Il Di Francia si è sentito non solo investito, ma *provocato* dalla «intelligenza del *rogate*», che fino ai suoi tempi non era stato avvertito nella stessa compagine della Chiesa. P. Annibale si interrogava, in modo preoccupato, come mai il «*rogate*» fosse stato disatteso per tutta la storia della cristianità, e si meravigliava che fosse solo lui ad averne avvertito l'importanza. Si domandava cioè come mai ad una pericope evangelica così importante gli esegeti, i commentatori e dottori della Chiesa non avessero prestato la dovuta attenzione. Come l'intelligenza del *rogate* fosse stata colta con adeguato rilievo dal Di Francia e mai prima di lui, è ciò che ci induce a rilevare la forza «provocatrice» che il *rogate* ha potuto esercitare P. Annibale. Una «provocazione» che Dio stesso, il padrone della messe, fa alla sua chiesa perché prendesse coscienza del suo «*rogate*» sconosciuto e certamente quasi totalmente disatteso. Una provocazione di Dio fatta al Di Francia, ma che il Di Francia rimanda alla Chiesa.

*P. Annibale con il «Rogate»
provoca la Chiesa*

La «provocazione» dell'intelligenza del *rogate*, di cui il P. Annibale Di Francia investe la Chiesa, non va intesa nel senso in cui il termine si connota, quasi si trattasse di offesa, sfida, istigazione o rimprovero di cui si ritiene meritevole chi si vuole provocare. Ma non vi è dubbio che di una reale «provocazione» si tratta quando il Padre sostiene

che, nella storia della Chiesa, migliore destino avrebbe dovuto essere riservato nella comunità dei credenti all'ingiunzione della «preghiera» che Cristo aveva indicata come principale rimedio perché la messe abbandonata avesse degni pastori che la coltivassero. Come mai, in tutta la storia della cristianità, la pericope evangelica che impegna i credenti a pregare per ottenere buoni operai, da Cristo stesso indicata e comandata, non aveva avuto il necessario riscontro nella riflessione teologica e nella pietà dei credenti per tutto il corso della storia del cristianesimo? C'è stato chi, come il Crisostomo, ha commentato la pericope evangelica del «*rogate ergo Dominum messis ut mittat operarios in messem suam*». Il suo commento è pregevole quando riflette che il vero problema è che i preti che ci sono non sono veri operai; ma è manchevole e deludente che non si sia accorto che proprio quel «rogate» indicato da Cristo poteva far sì che quei preti fossero molti e fossero anche veri operai. Sta di fatto che il Crisostomo ha così commentato i preti che non erano apostoli, ma non ha intuito che quei preti che egli voleva apostoli potevano essere suscitati solo dall'invocazione del «rogate».

Ma, a parte sporadici commenti esegetici sulla pericope evangelica del «rogate» che, dopo la preghiera del *Padre nostro*, è l'unica preghiera voluta da Cristo e data agli apostoli sotto l'imperativo di un comando, in tutta la storia della riflessione teologica e della stessa pietà dei credenti, l'indicazione della «preghiera» come principale rimedio perché Dio suscitasse nella sua Chiesa molti e santi operai della messe, di fatto era sta-

ta disattesa e trascurata. Quando perciò P. Annibale si fa apostolo del «rogate» e con la parola, gli scritti e le pratiche iniziative annuncia la lieta novella del «rogate» come strumento risolutore per suscitare vocazioni sante alla Chiesa, la sua «provocazione» non è rimprovero o istigazione; ma si risolve in un invito alla comunità dei credenti, alla Chiesa e a coloro che la dirigono, Papi, Vescovi e Sacerdoti, a prendere coscienza che del problema delle vocazioni bisognava farsi carico; che tale problema era stato già avvertito, proprio in quanto *problema*, dallo stesso Signore, e che il Signore stesso aveva indicato lo strumento essenziale del *rogate* per venirne a capo.

Che P. Annibale abbia *provocato* la stessa Chiesa a prendere coscienza dell'instimabile valore della preghiera per ottenere vocazioni sante e santi pastori, è un fatto. E che la Chiesa avesse bisogno di tale «provocazione» è anch'esso un fatto, se si considera che prima di lui e ai suoi tempi la preghiera liturgica e quella della pietà dei credenti quasi ignorasse l'apposita preghiera per ottenere vocazioni e buoni operai. È significativo che nelle Litanie dei santi della Chiesa universale mancasse il minimo accenno alla *rogazione evangelica* per le vocazioni. Ma più sintomatico è il fatto che quando il Di Francia chiese al papa Pio X di inserire nel versetto delle rogazioni «*ut dignos ac sanctos operarios copiose mittere digneris, te rogamus audi nos*», il Papa lo abbia concesso; ma, quasi si trattasse solo di un tema rogazionista e non di un problema della Chiesa, il Papa ingiunse che tale orazione la si recitasse solo nell'ambito delle comunità roga-

zioniste. Ora la *rogazione evangelica* è largamente celebrata in tutta la Chiesa, e la *Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni* sta a testimoniare dell'interesse della Chiesa per un problema che è avvertito come uno dei più gravi della comunità cristiana universale.

Non possiamo affermare che tale risveglio sia stato originato dalla «provocazione» di P. Annibale. Ma è certo che il «carisma» che gli fu proprio e poi trasferito alla Congregazione rogazionista è diventato patrimonio della Chiesa universale dopo e non prima che il Di Francia aveva avvertito l'importanza delle preghiera per le vocazioni.

Il «Rogate» ora provoca Dio.

Anche se è ormai acquisito lo spirito del «rogate» e tutti convengono che a fondamento dell'apostolato vocazionale va posta la «preghiera», il problema vocazionale è spesso discusso raffrontandolo nell'alveo di categorie socio-culturali della sociologia, della psicologia, dell'etnia e della geografia politica.

Il fatto è comprensibile se si avverte che le vocazioni sorgono e si realizzano in regioni e culture a basso tasso del progresso tecnico-scientifico, come avviene nell'Oriente e nelle terre del sud, mentre scarseggiano nelle culture progredite dell'Occidente, dell'Europa e dell'America del nord. E dunque sorge il sospetto che la risposta vocazionale sia indipendente dalla forza della preghiera, ma che dipenda da condizioni socio-culturali che, per se stesse, favoriscono o impediscono tale risposta. La domanda può così essere formulata: come mai, quando meno si

pregava per le vocazioni, la risposta vocazionale era più abbondante, mentre ora che si prega di più, le vocazioni diminuiscono? Che senso ha la fede nella «preghiera» raccomandata dal Signore, se la si sente meno ascoltata e meno soddisfatta?

È un debole fideismo ritenere che le vocazioni scarseggiano in Occidente perché si prega *male*, perché siamo *cattivi*, o perché chiediamo cose *inopportune*, evocando il detto agostiniano che se le preghiere non vengono esaudite è perché *mali*, perché *male* o perché *mala*? La verità è che il tema della risposta vocazionale resta ancora nel mistero di Dio, anche dopo che lo stesso Signore ci ha donato il suo «rogate» e noi stessi incessantemente e con sincera fede lo viviamo. Ai nostri tempi le vocazioni ministeriali stentano a venire.

Perché siamo cattivi e quindi immeritevoli?

Ma non è lo stesso Cristo che ci dice che del medico hanno bisogno i malati più dei sani?

Perché preghiamo male?

Ma si può onestamente sostenere che la risposta di Dio alle nostre suppliche dipende dal modo con il quale a lui ci rivolgiamo?

Perché chiediamo cose che non devono essere domandate?

Ma non domandiamo forse ciò che il Signore stesso ci ha comandato di chiedere al Padre celeste, e cioè che si degni di mandare abbondantemente operai degni e santi?

Io sostengo che anche nel tema-problema della chiamata di Dio e della risposta dell'uomo avvertiamo il silenzio o l'assenza di Dio. Un'assenza incomprensibile e che

mette a dura prova la fiducia dei credenti e che ci fa dire con Giobbe: *Dio, non ti capisco!*

Ma noi siamo dei credenti e siamo sostenuti dalla fede che spera contro ogni speranza. E siamo certi che se Cristo stesso ci ha indicato il «rogate» come mezzo per ottenere dal Padrone della messe perché mandi operai alla sua messe, è sulla preghiera e non su altro che dobbiamo fondare la nostra speranza.

È per questo che siamo noi, questa volta, che, nello spirito di P. Annibale, «provochiamo Dio» e, come Giobbe, lo importuniamo che non si smentisca e che altri non dicano beffardi: «Dov'è il vostro Dio?».

«I vostri pensieri non sono i miei pensieri, e le vostre vie non sono le mie». È questa la risposta di Dio. Ma, poiché noi pensiamo con i nostri pensieri e percorriamo le nostre vie, né sappiamo quali siano i pensieri di Dio e le vie che egli percorre, noi, sull'esempio di P. Annibale, non ci stancheremo di importunarlo con le nostre preghiere e di adoperare il «rogate» come strumento di «provocazione» per lo stesso Dio, perché si faccia presente, elimini la sua assenza, e non sia smentita la promessa fatta dal suo Figlio: «Chiedete ed otterrete, bussate e vi sarà aperto».

Conclusione

Quanto è stato qui detto, è scritto nell'intento di rilevare la figura di P. Annibale sotto l'aspetto dell'uomo di cultura. E con ciò si è voluto porre ancora un tassello alla sua figura di santo ed apostolo. Ma ritengo che è appena un accenno o una introduzione a tutto ciò che ancora del Di Francia si potrebbe dire. Insieme all'intento di celebrarlo come «uomo colto», quanto è stato detto ha anche l'intento più rilevante di rendere la sua figura nell'atto di «provocare la cultura» del nostro tempo, perché essa si accorga che non solo di un uomo pio e di un uomo dedito alla carità ha a che fare (il che è già un interessante risultato), ma con un cristiano straordinario, con un prete che merita di essere ricordato, notificato, avvertito come un santo che edifica, ma che anche inquieta con la sua provocazione la coscienza assopita della cultura contemporanea.

Documento

(dagli Scritti di Padre Annibale, vol. 43a)¹

La caccia ai poveri

*Stimatissimo Signor Direttore
del Giornale*

La S. V. nel suo Giornale ha richiamato qualche volta l'attenzione della Questura contro i poveri mendicanti, che talora si vedono per le vie della Città ad accattare l'obolo. Lo stesso hanno fatto quasi tutti gli altri Giornali di Messina.

Il risultato di questa campagna è stato purtroppo funesto ai poveri infelici mendicanti. Da un anno assistiamo ad una specie di «caccia ai poveri».

Inesorabili questurini spiano i passi di questi miseri, siano pure vecchi storpi, cadenti, infermi, inabili al lavoro, e appena uno ne vedono che svolta un cantone, o traversa una strada, lo acchiappano e lo traducono in Pretura; il Giudice lo trova reo di lesa pace cittadina e lo condanna alla carcerazione da uno a sei mesi. Quell'infelice, reo di esser povero, si vede chiuso in carcere come un malfattore, espia due o tre mesi di condanna ed esce in libertà. Allora gli sta dinanzi un terribile dilemma: o morir di inedia ad un angolo di strada o tornare a mendicare.

Morire d'inedia è troppo duro: la natura si ribella, reclama un alimento. Mendicare? Ma, e la prigione? I questurini? La condan-

¹ La lettera fu inviata, in difesa dei mendicanti, ai Direttori dei Giornali di Messina.

na? In questo contrasto il potente istinto della conservazione prevale, e il povero è costretto a stendere nuovamente la mano per chiedere l'obolo. Ecco che il questurino lo capita in fragranza e lo presenta di nuovo al Pretore, che come recidivo gli applica una pena maggiore. Così rientra in carcere e ne esce per rientrarvi di nuovo, a meno che non si abitui a vivere senza mangiare o non si appicchi ad un cappio per finirla una volta.

So dei poveri che escono e rientrano in carcere alternativamente. Un Pretore di Mandamento in questi giorni mi assicurava di averne spedito alle carceri fino a sessanta!

Ora non vi è chi non veda che questo crudele modo di agire contro dei poveri è una vera ingiustizia sociale! Si dirà che è la Legge che li condanna. Adagio: la Legge condanna la questua fatta con modi vessatori e in persona di giovani accattoni che al lavoro preferiscono vessare il pubblico, e forse anche scroccarlo. Ma è tutt'altro il presentarsi di un povero vecchio cadente, il quale con voce pietosa stende la mano e domanda un tozzo [di pane], per non morire d'inedia come un cane!

Quest'infelice è un uomo come noi; egli sente come noi i bisogni della vita: egli ha battuto inutilmente la porta degli Ospizi di Beneficenza; gli è stato detto che non vi è posto, che vi sono molte domande, e l'infelice implora la pubblica carità.

Dove sono qui i modi vessatori? Quale legge può colpire questo derelitto? Ma, è forse un delitto la povertà? So che la povertà si reputa come una sventura, come una infelicità, come una grave tribolazione; ma non si

è detto mai che l'esser povero è una delinquenza! Se la povertà fosse un delitto, se il povero fosse lo stesso che un malfattore, perché Colui che venne al mondo per insegnarci ad amarci gli uni gli altri come fratelli volle abbracciare la povertà e proteste i poveri e dichiarò come fatto a sé stesso ciò che si fa ai poverelli abbandonati?

Ma, diranno taluni, non è un vantaggio per il povero essere tradotto in carcere, e qui vi essere alloggiato ed alimentato? A chi fa questa obiezione si potrebbe dire: Se voi foste nella posizione di quel povero, preferireste di essere condotto ad un tribunale e condannato a sei mesi di carcere, anziché godere della personale libertà? È certo che al povero chiuso in prigione non si dà né un lauto pranzo, né un soffice letto. Si tratta di dargli quel po' di minestra e quel tozzo di pan nero che si buscherebbe con l'elemosina. In tal caso lasciate che questo tozzo di pane se lo mangi senza l'incubo delle sbarre e della porta di ferro, lasciate che dorma tranquillo sul suo misero pagliericcio, senza lo spettro di sei mesi di condanna e di un fosco avvenire che gli si presenta!

Il povero è privo di tante e tante cose, ma almeno lasciategli godere il libero sole, la libera aria, il libero orizzonte della natura, oggi che vi è tanta libertà per tutti! Più si considera questa grave ingiustizia sociale, e più apparisce raccapricciante.

Da molti anni io vivo in mezzo ai poveri, e potrei qui corroborare la mia tesi con fatti, prove ed episodi. Per esempio: nel mio Istituto maschile ho ricoverato un povero. Costui fece lo spazzino tutta la sua vita con tal assiduità e disimpegno da meritarsi ammira-

zione. Oggi è un vecchietto tremulo e acciaccato. Siccome il mio Asilo è pei bambini e non pei vecchi, e siccome le finanze dei miei Istituti sono ben ristrette, questo povero vecchio non può ricevere altro che alloggio e vitto.

Ma l'uomo per vivere non ha di bisogno solamente del cibo. Quel vecchietto ha dei benefattori, che taluni giorni della settimana gli danno un soldo per carità. Egli va a trovarli nei giorni designati. Con quei soldi deve provvedersi di qualche camicia, di qualche paio di ciabatte e di qualche po' di tabacco. Un mese fa usciva dal portone di uno dei suoi benefattori; un questurino lo prese e lo condusse al Pretore. Fu inutile il piangere, il protestare; fu condannato ad un mese di carcere. Ma di grazia, qual è il delitto di questo infelice? Si può senza nessunissima colpa applicare una pena? Esiste in nazione alcuna questo codice penale? Ah, che non intende questo la Legge!

Se per il povero è delitto chiedere l'elemosina, allora è del pari un complice chi la fa, a cominciare da me, dal Questore e dai Giudici, i quali tutti, essendo uomini, abbiamo dovuto sentire più volte nella nostra vita la compassione per i poverelli e abbiamo dovuto soccorrerli con qualche obolo. Ma voi potete imprigionare tutti i poveri del mondo, potete accalappiarli come i cani e farli morire annegati, voi non potrete mai distruggere il sentimento della carità, che spinge a dare un soccorso agl'infelici.

Vi saranno sempre cuori benefici, che vogliono dare a mangiare agli affamati, che vogliono vestire i nudi, che vogliono considerare i poveri cadenti ed abbandonati come

propri fratelli, che vogliono sentire la dolce consolazione di far loro del bene, siano pure mendichi dispersi tra le pubbliche vie, dove spesso ne abbiamo veduti prossimi a morire di fame! Né potrete distruggere i poveri, perché la condizione della vita umana e l'organizzazione della società è tale, che i poveri non possono interamente eliminarsi. O che si apprestino prigioni o che si processino, o qualunque altro mezzo si usi, si avvererà sempre la parola del Vangelo: «Pauperes semper vobiscum habetis»: i poveri li avrete sempre con voi! Invece di incrudelire contro i miseri mendicanti, invece di aggravare le finanze dello Stato o della Provincia per mantenere tanti poveri nelle carceri, si pensi piuttosto ad aprire in Messina un nuovo Ospizio per ricoverare questi infelici. Ma è doloroso il dire che le opere di carità in Messina non molto si comprendono!

Quanto prima verrà l'inverno, tanto gravoso per i poverelli. Che dovranno fare questi infelici se nemmeno possono chiedere un obolo? Il bello è che vi erano in Messina due dormitori pubblici, in cui erano alloggiati più di ottanta poveri tra uomini e donne; questi dormitori vennero chiusi. I poveri che dormivano in essi hanno passato le notti dell'estate all'aria aperta. Dovranno fare lo stesso nelle notti d'inverno quando cade la neve? Se nel giorno domanderanno un paio di soldi per dormire al fondaco, saranno presi, giudicati e condannati!

Stimatissimo Signore,

Nonostante la differenza di principi religiosi che forse ci separano nel campo della Fede, io ritengo che la S. V. abbia un cuore inclinato alla compassione verso i derelitti.

Io faccio dunque appello ai suoi sentimenti umanitari e La prego che voglia, per mezzo del suo Giornale, definire il giusto concetto della repressione delle questue illecite e anche dei modi vessatori, e voglia metter fuori dell'applicazione rigorosa della Legge i poveri infelici vecchi, cadenti, inabili al lavoro o offesi nella persona e che non trovano ricovero nei pubblici Ospizi, nonostante le reiterate insistenze che fanno molti di questi poveri, per come a me consta, e presso l'Ospizio di Collereale e presso le Piccole Sorelle dei Poveri e presso la Casa Pia. Mi sembra che tutti costoro siano degni di compassione e di aiuto e non d'inquisizione poliziesca e di carceri.

I poveri miseri derelitti non possono da se stessi farsi ragione, non hanno avvocati, che prendano energicamente la loro difesa, non hanno giornali che si occupino di loro e ne procurino i vantaggi; essi sono oggi il rifiuto della società e non sono creduti degni neanche di vivere! Valga questa considerazione a maggiormente muovere l'animo ben nato della S. V. per prendere a cuore la causa di questi deboli ed oppressi, ed esercitare così la nobile virtù della carità, per la quale si avrà le benedizioni di Dio e degli uomini!

Accetti, Egregio Signor Direttore, le espressioni del mio più sincero rispetto, e mi creda:

Messina, li 30 Agosto 1899

*Suo dev.mo servo
Can.co Annibale M. Di Francia*

Cronologia

(vita ed opere)*

5 luglio 1851 ♦ Nasce a Messina Maria Annibale Di Francia, terzo di quattro figli, dal Cav. Francesco e dalla Nobildonna Anna Toscano.

23 ottobre 1852 ♦ All'età di quindici mesi rimane orfano di padre.

Verso il 1868 ♦ Mentre prega dinanzi al Santissimo Sacramento, intuisce la necessità di pregare per le vocazioni. Qualche tempo dopo, scopre nel Vangelo il «comando» di Gesù: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam* (Mt 9, 38; Lc 10, 2).

Ottobre 1869 ♦ Pubblica l'opuscolo di 32 pagine intitolato: *Primi versi di Annibale Di Francia da Messina*.

8 dicembre 1869 ♦ Veste l'abito ecclesiastico nella chiesa di San Francesco all'Immacolata, insieme con suo fratello Francesco Maria Di Francia.

16 gennaio 1870 ♦ Inizia l'attività oratoria con il panegirico su *Maria Santissima della Provvidenza*.

26 maggio 1877 ♦ L'Arcivescovo di Messina, Monsignor Giuseppe Guarino, gli conferisce il Diaconato nella chiesa di Montevergine.

Dic. 1877-Genn. 1878 ♦ Provvidenziale incontro, in un vicolo di Messina, con il mendicante Francesco Zancone.

Febbraio 1878 ♦ Ancora diacono, il giovane Annibale Di Francia fa la sua prima visita alle «Case Avignone», il luogo di miseria dove abita anche il mendicante Francesco Zancone.

16 marzo 1878 ♦ Annibale Maria Di Francia viene consacrato sacerdote da Monsignor Giuseppe Guarino nella chiesa dello Spirito Santo.

* Estratto dalla *Cronologia di Padre Annibale* a cura di Padre Salvatore Greco.

Marzo - Aprile 1878 ♦ Padre Annibale, novello sacerdote, comincia il suo apostolato di rigenerazione umana, sociale e cristiana degli oltre duecento poveri che abitano nel quartiere Avignone.

Verso il 1880 ♦ Compone la prima preghiera per le vocazioni, non avendone trovata alcuna nei vari libri di devozione.

19 marzo 1881 ♦ Per la prima volta celebra la santa Messa tra i poveri del quartiere Avignone, nella piccola Cappella dedicata al Cuore Santissimo di Gesù.

Settembre-Ottobre 1881 ♦ Dà inizio ai primi laboratori per le ragazze.

Dicembre 1881 ♦ Viene nominato direttore del settimanale messinese *La Parola Cattolica*.

22 gennaio 1882 ♦ Monsignor Giuseppe Guarino lo nomina Canonico Statutario della Cattedrale di Messina.

8 settembre 1882 ♦ Dà inizio al primo Orfanotrofio femminile.

4 novembre 1883 ♦ Inaugura il primo Orfanotrofio maschile.

Novembre 1884 ♦ Impianta la prima tipografia che, insieme alla sartoria e alla calzoleria, serve ad avviare gli orfani ad un mestiere in vista del loro inserimento nella società.

Settembre 1885 ♦ Stampa nella sua Tipografia, al quartiere Avignone, la prima preghiera per ottenere i «buoni operai alla santa Chiesa», che viene diffusa tra i fedeli.

1° luglio 1886 ♦ Dopo due anni di fervorosa attesa e di intensa preparazione spirituale, con il consenso dell'Arcivescovo rende sacramentale la prima Cappella delle «Case Avignone».

19 marzo 1887 ♦ Ingresso nel Noviziato delle prime quattro ragazze ed inizio della Congregazione religiosa femminile.

- 1° luglio 1887** ♦ Nel primo anniversario della venuta di Gesù Sacramentato tra i poveri del quartiere Avignone, Padre Annibale stabilisce di ricordare in perpetuo l'evento dando così origine, per i suoi Istituti, a quella che tuttora si chiama: *Festa del Primo Luglio*.
- Ottobre 1887** ♦ Provvidenziale istituzione della devozione del *Pane di Sant'Antonio* per gli orfani del quartiere Avignone.
- 9 gennaio 1888** ♦ Muore la mamma di Padre Annibale, la signora Anna Toscano.
- 16 maggio 1897** ♦ Vestizione religiosa dei primi tre Fratelli Coadiutori e inizio della Congregazione religiosa maschile.
- 22 novembre 1897** ♦ Istituisce la *Sacra Alleanza* per promuovere tra i Vescovi, i Sacerdoti e i Religiosi la preghiera per le vocazioni comandata da Gesù.
- 6 maggio 1900** ♦ Professione religiosa *ad annum* di Padre Annibale insieme con i Religiosi della prima Comunità maschile.
- 8 dicembre 1900** ♦ Istituisce la *Pia Unione della Rogazione Evangelica del Cuore di Gesù*, per diffondere tra i fedeli la preghiera per le vocazioni comandata da Gesù.
- 14 settembre 1901** ♦ L'Arcivescovo di Messina, Monsignor Letterio D'Arrigo, approva i nomi definitivi delle due Congregazioni religiose del Di Francia: *i Rogazionisti del Cuore di Gesù e le Figlie del Divino Zelo del Cuore di Gesù*.
- 12 gennaio 1902** ♦ Si inaugura l'Orfanotrofio femminile di Taormina (Messina), prima Casa filiale.
- 20 aprile 1904** ♦ È ricevuto in udienza privata dal Papa Pio X, che benedice le sue Opere e gli concede indulgenze per la Pia Unione della Rogazione Evangelica del Cuore di Gesù.
- 26 giugno 1908** ♦ Inizia la pubblicazione del mensile intitolato: *Dio e il prossimo*, che raggiungerà la tiratura di settecentomila copie.

28 dicembre 1908 ♦ Il disastroso terremoto di Messina causa tredici vittime nell'Istituto femminile del Di Francia.

4 aprile 1909 ♦ Inaugura ufficialmente l'Orfanotrofio femminile di Oria (Brindisi), nell'ex Monastero benedettino.

11 luglio 1909 ♦ Padre Annibale è ricevuto in udienza privata dal Papa San Pio X, il quale gli concede il permesso di poter inserire nelle Litanie dei Santi l'invocazione: *Ut dignos ac sanctos operarios in messem tuam copiose mittere digneris, Te rogamus, audi nos.*

28 settembre 1909 ♦ Apre l'Orfanotrofio maschile nell'ex Convento «San Pasquale» di Oria (Brindisi).

2 aprile 1910 ♦ Inaugura l'Orfanotrofio femminile di Trani (Bari) nel Palazzo Càrcano, donato generosamente dall'Arcivescovo Francesco Paolo Carrano.

1° luglio 1910 ♦ A Messina si inaugura la chiesa-baracca, dono del Papa San Pio X. Sulla facciata si legge: *Rogate Dominum messis*. È la prima chiesa dedicata alla preghiera per le vocazioni comandata da Gesù.

1° agosto 1911 ♦ Dall'Autorità Ecclesiastica gli viene affidata la Congregazione religiosa delle *Figlie del Sacro Costato* e quella dei *Piccoli Fratelli del Santissimo Sacramento*, fondate dal Servo di Dio Don Eustachio Montemurro.

15 agosto 1916 ♦ Ad Altamura (Bari) si apre l'Orfanotrofio Antoniano Femminile per le orfane dei militari caduti in guerra.

26 aprile 1919 ♦ A Messina, nella notte tra il 26 e il 27 aprile, un misterioso incendio distrugge la chiesa-baracca, che era stata donata a Padre Annibale dal Papa San Pio X.

3 aprile 1921 ♦ L'Arcivescovo di Messina, Monsignor Letterio D'Arrigo, benedice la prima pietra dell'erigendo Tempio del Rogate e Santuario di Sant'Antonio.

- 4 maggio 1921** ♦ È ricevuto in udienza particolare dal Papa Benedetto XV, che si volle iscrivere quale «Socio» della Pia Unione della Rogazione, chiamandosi «Primo Rogazionista».
- 22 aprile 1923** ♦ Professione religiosa perpetua di Padre Annibale, insieme con alcuni Religiosi Rogazionisti.
- 24 maggio 1925** ♦ Inaugura l'Orfanotrofio Maschile Infantile di Roma affidato alle Figlie del Divino Zelo.
- 6 agosto 1926** ♦ Monsignor Angelo Paino, Arcivescovo di Messina, con due Decreti distinti, approva le due Congregazioni Religiose del Di Francia.
- 1° giugno 1927** ♦ Alle ore 6,30 P. Annibale muore santamente nella residenza di campagna in contrada Guardia (Messina).
- 4 giugno 1927** ♦ Apoteosi dei funerali di Padre Annibale per le vie della città di Messina. La partecipazione popolare è stata spontanea, immensa, commovente.
- 7 ottobre 1990** ♦ A Roma, sul sagrato della Basilica di San Pietro, il Papa Giovanni Paolo II lo proclama «Beato».
- 16 maggio 2004** ♦ Il Beato Annibale è proclamato «Santo».

INDICE

Presentazione	3
Uomo colto e provocatore della cultura	5
Padre Annibale «uomo colto»	8
Padre Annibale letterato	11
Padre Annibale «critico» letterario	14
Provocatore della cultura	19
La provocazione della «caccia ai poveri»	23
Il « <i>Rogate</i> »: provocazione di Dio agli uomini e degli uomini a Dio	28
Conclusione	36
<i>Documento</i> <i>La caccia ai poveri</i>	37
Cronologia	43